

Sport operaio, sport popolare, sport per tutti

a cura di Leo Goretti*

Julius Deutsch

Antifascism, Sports, Sobriety Forging a Militant Working- Class Culture

edited and translated by Gabriel Kuhn
PM Press, Oakland (Ca) 2017,
pp. VIII + 114

«Lo sport operaio è collegato direttamente all'ambizione di cultura e libertà della moderna classe operaia» (p. 79): così Julius Deutsch, presidente dell'Internazionale sportiva socialista (Sasi) ed esponente di spicco dell'austromarxismo interbellico, motivava l'impegno sul terreno sportivo del movimento operaio in un pamphlet dato alle stampe alla vigilia delle "Olimpiadi operaie" di Vienna del 1931. Deutsch riconosceva che il rapporto tra sport e socialdemocrazia era stato inizialmente segnato da non poche diffidenze e incomprensioni; ma, vinte le resistenze interne, da ormai oltre un decennio lo sport operaio era diventato parte integrante del movimento socialista, tanto in Austria quanto a livello internazionale: proprio le Olimpiadi operaie di Vienna avrebbero suggellato l'unione tra «la gioventù proletaria rinvigorita dallo sport» e i «militanti socia-

listi» all'insegna di ideali quali «pace» e «libertà» (p. 90).

Quella dello sport operaio è una delle prime pagine di una storia più ampia, lunga oltre un secolo: la storia della pratica sportiva autorganizzata "dal basso" da parte di soggetti emarginati, quando non esclusi *tout-court*, dalle istituzioni e dalle competizioni dello sport ufficiale. In una costante oscillazione tra spinte all'autonomia e richieste di riconoscimento e integrazione, queste rivendicazioni di cittadinanza sportiva "per tutti" hanno portato nel corso del '900 – e oltre – alla nascita di associazioni e movimenti "separati", definiti a seconda dei casi su base di "razza", genere, abilità o classe.

È appunto quest'ultima l'esperienza dello sport operaio, o *Arbeitersport*, di cui scriveva Deutsch: un movimento nato a fine '800 con l'obiettivo di promuovere attività ginniche e sportive tra i giovani appartenenti al *milieu* operaio e socialista. Inizialmente radicato soprattutto nei paesi di lingua tedesca, nel primo dopoguerra, grazie al sostegno dei partiti socialdemocratici, socialisti e comunisti, lo sport operaio si diffuse in gran parte d'Europa, con propaggini an-

* Istituto Affari Internazionali, via dei Montecatini 17, 00186 Roma; l.goretti@iai.it

che Oltreoceano. L'ascesa del nazismo segnò drammaticamente la fine del movimento, anche se nel dopoguerra nuove organizzazioni ne avrebbero raccolto il testimone, pur con modalità e denominazioni diverse (ne è un esempio lo "sport popolare" in Italia).

A lungo, la ricostruzione della storia dell'*Arbeitersport* è stata di interesse quasi esclusivo di studiosi germanofoni, che hanno teso a leggerla soprattutto alla luce del più ampio fallimento del movimento operaio tedesco negli anni della Repubblica di Weimar. Negli ultimi venticinque anni, tuttavia, un numero crescente di ricercatori di altri paesi europei si è avvicinato al tema, allargando il quadro dell'analisi a questioni come la dimensione internazionale e transnazionale del movimento, la cultura politica e sportiva degli atleti operai, la rappresentazione dello sport operaio sui media di partito e "mainstream" o ancora l'eredità del movimento nel secondo dopoguerra (si veda a proposito l'introduzione di K. Bretin-Maffiouletti e F. Sabatier allo special issue di «European Studies in Sports History» dedicato a *Workers' sport organizations: Territories and metamorphoses in the 20th and 21st centuries*, 2017).

È all'intersezione tra queste diverse tradizioni di ricerca che si colloca questo volume di scritti scelti di Deutsch, curati e tradotti da Gabriel Kuhn, eclettico studioso, saggista e attivista austriaco, oltre che ex calciatore semi-professionista. Il volume, particolarmente ricco nell'apparato critico, si compone di due macro-sezioni: un'esaustiva contestualizzazione degli scritti di Deutsch nel quadro della cultura operaia e austromarxista della "Vienna rossa" del periodo tra le due guerre, firmata da Kuhn; e tre brevi scritti di Deutsch, che riflettono i temi enucleati nel titolo dell'opera: un testo sulla milizia volontaria antifascista

austriaca *Republikanische Schutzbund* (fondata nel 1923 e presieduta dallo stesso Deutsch), il terzo sullo sport operaio e uno sull'importanza dell'autodisciplina e della sobrietà (antialcolismo) per la lotta di classe. Con la pubblicazione e la traduzione in lingua inglese di questi scritti, l'intento dichiarato di Kuhn è quello di «riconcettualizzare il movimento operaio storico come un movimento *culturale*» che «affrontava tutti gli aspetti della quotidianità, inclusi alcuni – come l'attività sportiva o le bevute – che potrebbero essere considerati borghesi» (p. V).

Se un simile approccio non sembra di per sé particolarmente innovativo, la scelta dei nuclei tematici e degli scritti di Deutsch è invece decisamente riuscita. Nello specifico, a emergere con forza è il legame tra le attività dello sport operaio austriaco e lo sforzo di creare un movimento di «autodifesa proletaria» antifascista come quello dello *Schutzbund* – con tutte le ambiguità conseguenti. Agli occhi di Deutsch, alcune specifiche forme di attività nelle fila dell'*Arbeitersport* dovevano essere esplicitamente propedeutiche all'autodifesa proletaria: in particolare, i *Wehrturnerzüge*, «unità speciali» dedite a «esercizi di combattimento di tutti i tipi». Come tipico della cultura socialista, l'enfasi era in ogni caso più sul cervello che non sui muscoli: a detta di Deutsch, i benefici da questo tipo di attività non andavano ricercati tanto nella maggior «preparazione fisica», bensì nel «forte spirito di combattimento che qui si coltiva» (p. 66). Inoltre, Deutsch enfatizzava il carattere "difensivo" di queste unità: l'addestramento al combattimento all'interno dello sport operaio si associava al rifiuto «di ogni intenzione di aggressione» (p. 83), e rappresentava piuttosto la necessaria risposta alla violenta militarizzazione antisocialista e filonazista di molte organizzazioni ginnastiche tedesche.

Va peraltro sottolineato che questa sovrapposizione tra attività sportive e paramilitari non era limitata all'esperienza austriaca, né allo sport operaio di matrice socialista organizzato nella Sasi: basti pensare che la costituzione della coeva "rivale" filosovietica, l'Internazionale sportiva rossa, era avvenuta per diretta iniziativa di Nikolai Podvoisky, uno degli esponenti di punta delle gerarchie militari bolsceviche. Si tratta di un tema poco battuto dalla storiografia sull'*Arbeiter-sport*, ma che fornisce un'ulteriore spiegazione dell'impegno massiccio delle forze della sinistra (e specialmente della sinistra tedesca) su questo terreno nel contesto della "guerra civile europea" di quegli anni.

Ugualmente trascurato in ambito storiografico, ma tutt'altro che irrilevante, è il tema dello sport come mezzo di elevazione morale della gioventù proletaria a fronte dell'abbruttimento alcolico nelle bettole dei quartieri operai. Per Deutsch era fondamentale che le nuove generazioni di lavoratori si tenessero «lontane dalle taverne», luoghi insalubri che ne mettevano a rischio non solo il fisico, ma soprattutto la mente, la «chiarezza d'intelletto», preconditione essenziale per l'ascesa del proletariato (p. 97). Come alternativa non solo sana, ma anche profondamente etica, Deutsch raccomandava l'attività fisica e sportiva all'aperto. In questo modo, sarebbe stato possibile garantire ai giovani proletari non soltanto uno sviluppo fisico pieno e armonico, ma soprattutto l'acquisizione di «coraggio», «fiducia in se stessi» e «convincimento nel proprio potere», premesse indispensabili per «l'elevazione delle masse lavoratrici da un'esistenza cupa e simil-borghese verso le radiose cime di una nuova cultura» (p. 77).

Lo sport operaio si rivelava così come colonna portante del progetto pedagogico socialista, con il compito, scriveva

Deutsch, di forgiare «combattenti forti e determinati» pronti a giocare un ruolo attivo nel processo storico che avrebbe portato a «rifondare il futuro dell'umanità» (p. 78). Di lì a pochi anni le cose sarebbero andate diversamente e il movimento dello sport operaio sarebbe crollato sotto i colpi della violenza nazista, ma l'ambizione di costruire uno sport "diverso" nei protagonisti e nei valori non sarebbe scomparsa con esso.

Leo Goretti

André Gounot

**Les mouvements sportifs ouvriers en Europe (1893-1939).
Dimensions transnationales
et déclinaisons locales**

Presses Universitaires de Strasbourg,
Strasbourg 2016, pp. 239

Tra la fine dell'800 e la seconda guerra mondiale, i partiti di sinistra e le organizzazioni internazionali del movimento operaio e socialista favorirono lo sviluppo di associazioni sportive, competizioni, eventi e persino campionati alternativi a quelli già istituzionalizzati nell'ambito del cosiddetto sport "borghese". Il fenomeno assunse dimensioni rilevanti e all'inizio degli anni '30 coinvolgeva direttamente circa due milioni di praticanti in Europa (senza contare quelli presenti in Unione sovietica) legati all'Internazionale sportiva socialista di Lucerna (ISL, dalla seconda metà degli anni '20 Sasi), rifondata nel 1920 nella città svizzera, o alla rivale Internazionale sportiva rossa, la Sportintern (o lo Sportinter) sorta nel 1921 a Mosca. A metà '900, però, la storia di quel tipo di «sport operaio» giunse al capolinea. In seguito all'avvento del nazismo in Europa centrale (vera e propria culla del movimento), infatti, lo sport operaio entrò in una crisi che si sarebbe rivelata

irreversibile. All'indomani della guerra, si sarebbe aperta una nuova fase, con la fondazione del Comité sportif international du Travail nel 1946 e i nuovi scenari legati alla guerra fredda (p. 205).

Il volume ricostruisce la genesi e gli sviluppi dei “movimenti sportivi operai” seguendo un percorso cronologico che, in linea di massima, sembra tendere a riprodurre le scansioni generali della storia dei partiti legati sia all'Internazionale socialista sia, dopo la Grande guerra, alla Terza Internazionale. Dal punto di vista organizzativo, le radici di questa vicenda vengono individuate negli anni '70 dell'800 in aree di lingua tedesca tra Svizzera e Germania, anche se voci critiche riguardo alle forme e alle finalità dello sport “dominante”, condanne dello sport come espressione del dominio di classe, o tentativi di definire culture sportive alternative, un “altro sport possibile”, sorsero un po' ovunque.

Se le prime Olimpiadi moderne vennero organizzate nel 1896 in Grecia, e il congresso di fondazione dell'Internazionale socialista si era svolto nel 1889 a Parigi, fu comunque in Germania che nel 1893 nacque la prima organizzazione nazionale di ginnastica operaia, l'Arbeiter-Turnerbund (Atb). Forte di 51 associazioni articolate nel territorio nazionale, la Atb si proponeva come alternativa alle attività dell'aggressivamente nazionalista Unione tedesca dei ginnasti (Deutsche Turnerschaft), combattendo – non senza incomprensioni e diffidenze – una battaglia politica al fianco della Spd, il “partito guida” dell'Internazionale. In quegli anni sorsero inoltre l'Unione dei ciclisti operai e varie organizzazioni per praticanti sport di diversa tipologia, dal nuoto alla vela, dalla lotta all'atletica leggera. In parallelo, sia pure con tempistiche e intensità differenziate, fenomeni simili emergevano in altre zone d'Europa.

Centrando l'attenzione soprattutto sugli specifici casi di Germania e Francia, l'A. richiama i dibattiti interni alle organizzazioni politiche e sportive che accompagnarono la storia dei partiti, dei sindacati e dell'associazionismo operaio e socialista fino alla terribile crisi dell'estate 1914. Nell'età “degli imperi”, le istituzioni sportive nazionali “borghesi” svolsero un ruolo significativo nel processo di costruzione della Nazione, contribuendo alla «nazionalizzazione culturale nel senso di un'armonizzazione delle pratiche e delle esperienze quotidiane della popolazione su scala nazionale» (p. 33), mentre, dal canto loro, le organizzazioni sportive del movimento operaio proponevano una cultura alternativa o che intendeva presentarsi come tale. Nel 1913, a Gand, nacque l'Associazione socialista internazionale per l'educazione fisica (Asiep), con delegati provenienti da Francia, Belgio e Inghilterra; in quella sede fu deciso di preparare un secondo congresso a Francoforte nel settembre 1914. Ma la prima guerra mondiale sconvolse tutto. Il congresso in Germania non si svolse. Il grande conflitto segnò dunque uno spartiacque anche per la storia dell'associazionismo sportivo politico, che era legato a doppio filo con le strutture dei partiti socialisti, rimasti intrappolati nella logica della Nazione e dell'*union sacrée*.

Tra la fine del conflitto e i primi anni '20, la Rivoluzione d'ottobre e quella tedesca, l'insurrezione spartachista e la sua repressione, la fondazione della Terza Internazionale e il processo di riorganizzazione dell'Internazionale socialista condizionarono direttamente la storia dello sport operaio. Il 29 giugno 1919, il giorno dopo la firma del Trattato di Versailles, in Francia si riorganizzò la Federazione sportiva del lavoro (Fst), e nel settembre 1920 venne ricostruita in continuità con l'Asiep l'Internazionale

sportiva socialista di Lucerna (Isl, poi Sasi), in quello che fu indicato come terzo congresso, con delegati provenienti da vari paesi dell'Europa del centrale e settentrionale.

Nella stessa fase, nella Russia post-rivoluzionaria veniva definita una linea politica da adottare rispetto allo sport. Se ne parlò al congresso dell'Internazionale comunista, della gioventù comunista e di quella dei sindacati rossi nel 1921, dove fu decisa la fondazione dell'Unione internazionale delle organizzazioni rosse per la cultura fisica, ovvero l'Internazionale sportiva rossa (Isr), che nel 1922 tenne il suo congresso a Berlino. In poco tempo, però, con la definitiva messa al margine delle forze rivoluzionarie in Russia e con l'affermazione dello stalinismo, la direzione della Isr divenne un organo controllato completamente da Mosca (p. 64).

I rapporti tra Isr e le organizzazioni socialiste seguirono i conflitti, i tentativi di fronte unico e le messe al bando reciproche che caratterizzarono la competizione politica tra partiti comunisti e socialisti fra anni '20 e '30. Nel 1925 si svolse la prima Olimpiade operaia a Francoforte sul Meno, con competizioni di atletica leggera e pesante, nuoto, ciclismo e la partecipazione di sportivi provenienti da una decina di paesi, e nel 1928 a Mosca si tennero le Spartachiadi, in uno scenario di «propaganda totale» (p. 112), mentre stava per aprirsi il «terzo periodo» dell'Internazionale comunista, quello del «socialfascismo».

In quello scenario, fu nell'estate 1931 che si svolsero, a pochi giorni di distanza, le Spartachiadi di Berlino (4-12 luglio, organizzate dalla Isr) e le seconde Olimpiadi operaie a Vienna (18-26 luglio, organizzate dalla Sasi). Con l'avvento del nazismo, la rete organizzativa

delle associazioni sportive operaie tedesche, e poi austriache – di gran lunga le più radicate a livello europeo – fu liquidata. Nella seconda metà degli anni '30, mentre si costruivano i fronti popolari in Francia e Spagna, si affermò una politica di «fronte popolare degli sportivi» (pp. 177 ss.), ma la seconda guerra mondiale segnò di fatto la fine per la lunga stagione dello «sport rosso» (p. 205). In quello scenario era possibile trarre un bilancio della lunga e gloriosa esperienza dei movimenti sportivi operai, dei loro tentativi di elaborare una cultura sportiva alternativa che però, in fin dei conti, non riuscirono a portare a termine. Lasciarono comunque tracce di un solco che avrebbe potuto ispirare riflessioni e progetti per le generazioni successive.

Un dettagliato apparato bibliografico, con indicazione delle fonti usate, conclude e arricchisce il volume.

*Roberto Bianchi**

Sergio Giuntini

L'oppio dei popoli

Sport e sinistre in Italia (1892-1992)

Aracne, Roma 2018, pp. 312

Una relazione complicata, segnata da resistenze ideologiche, iniziative estemporanee e strumentali, ma anche fermenti e organizzazione dal basso e innamoramenti improvvisi e incondizionati: questa è stata, e in parte è tutt'ora, la storia del rapporto tra sinistra (o meglio, sinistre) e sport in Italia. Così, ancora nel 2006 Piero Sansonetti, all'epoca direttore del quotidiano di Rifondazione comunista «Liberazione», si trovava a commentare la vittoria degli azzurri ai Mondiali di calcio manifestando una malcelata irritazione per «quel brulicare di bandiere tricolori in tutte le

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; roberto.bianchi@unifi.it

città» (p. 13). Eppure erano passati più di novant'anni da quando, il 13 settembre 1914, il Milan aveva battuto per 4-2 la Vigor Torino andando a conquistare la sua prima (e unica) "Coppa Marx"; e da quando, il 18 agosto 1918, Antonio Gramsci aveva pubblicato sull'edizione torinese de «L'Avanti» il suo famoso articolo su *Il football e lo scopone*, in cui evidenziava lo stretto legame tra sport agonistico e modernità, aprendo il terreno a una riflessione matura sul tema tra l'intellettualità socialista e poi comunista del nostro paese.

Questo quadro in chiaroscuro, tra pregiudizi duri a morire, intuizioni geniali, fughe in avanti e improvvise battute d'arresto, può essere esteso anche agli studi storici dedicati al tema. Alle opere pionieristiche di Sandro Provvionato e Felice Fabrizio negli anni '70 hanno fatto seguito solo a distanza di tempo gli importanti contributi di Lauro Rossi e Stefano Pivato nei due decenni successivi. Negli anni a cavallo tra il vecchio e il nuovo millennio è poi emersa una nuova ondata di ricerche relative alla principale organizzazione di riferimento – l'Unione italiana sport popolare (Uisp), poi Unione italiana sport per tutti –, in gran parte promosse dalla Uisp stessa. Negli ultimi quindici anni si sono infine aggiunti gli innovativi lavori di studiosi stranieri e di una nuova leva di ricercatori formati all'interno delle scuole di dottorato.

A mancare, però, era un'opera di sintesi, capace di fornire un quadro d'insieme sulla parabola novecentesca dei rapporti tra sinistre e sport in Italia, aggiornato alla luce delle nuove acquisizioni storiografiche. Il merito di aver raccolto questa sfida va a Giuntini, che in questo volume mette a frutto la sua pluridecennale esperienza di studio e di ricerca sul tema, amalgamando in maniera efficace e convincente singoli casi di studio con una riflessione comples-

siva che abbraccia oltre un secolo di storia.

I termini *a quo* e *ad quem* sono il 1892 – l'anno di fondazione del Partito socialista italiano – e il 1992 – quando con l'avvio dell'inchiesta di "Mani pulite" vennero spazzati via i partiti della cosiddetta Prima repubblica. Se questa periodizzazione sembrerebbe suggerire un'impostazione *tota politica* del volume, in realtà nei vari capitoli agli snodi cruciali delle politiche sportive dei vari partiti della sinistra italiana vengono sapientemente affiancate le vicende di singoli personaggi (atleti, intellettuali, dirigenti), società sportive, manifestazioni ed episodi di rilievo. In questa prospettiva, l'arco temporale da prendere in considerazione inevitabilmente si dilata, alla ricerca di radici e persistenze. Come sottolinea l'A., infatti, un primo sforzo organizzativo sul terreno dell'educazione fisica da parte di forze se non di sinistra, quanto meno "progressiste" lo si può ricercare già nell'associazionismo tirosegnistico e ginnastico di matrice tanto repubblicana quanto garibaldino-socialista: basti pensare che la creazione di «palestre e scuole di tiro a segno» venne auspicata già nel 1856 a Vigevano in occasione del IV congresso delle società di mutuo soccorso (p. 30); mentre a partire dagli anni '70 dell'800 in Liguria e in Emilia sorsero diverse associazioni ginnastiche all'interno del *milieu* delle società di mutuo soccorso e delle fratellanze operaie.

Negli anni precedenti la Grande guerra, alla progressiva compenetrazione tra municipalismo riformista e associazionismo ginnico-sportivo in alcune realtà locali (è il caso della Società ginnastica "La Patria" di Carpi, ricostruito con dovizia dall'A.) fece da contraltare la decisa chiusura della maggioranza dei dirigenti e dei militanti del neonato Partito socialista, e in particolare della sua organizzazione giovanile, la Federazione

italiana giovanile socialista (Figs). Partendo da un'analisi dettagliata del dibattito sullo sport promosso dalla Figs, Giuntini ne evidenzia sia il carattere fondamentalmente strumentale (le posizioni accese "antisportiste" erano anche un modo per ritagliarsi «una legittimazione e degli spazi d'intervento autonomo rispetto al partito "adulto"»: p. 58) sia le conseguenze di lungo periodo che l'accesa condanna dello sport espressa in quegli anni avrebbe avuto nel rapporto tra sinistra e sport in Italia.

I capitoli centrali del volume ripercorrono le varie tappe che avrebbero portato, per iniziativa soprattutto (ma non esclusivamente) dei socialisti terzinternazionalisti di Giacinto Menotti Serrati e del Pci di Gramsci e Togliatti, a recuperare almeno in parte quel rapporto, prima, durante e dopo il fascismo – fino alla fondazione dell'Uisp nel 1948. Sono questi i decenni su cui la produzione storiografica è più abbondante, ma Giuntini non manca di proporre spunti ed episodi interessanti, come la storia della Polisportiva Curiel, attiva a Milano nell'immediato dopoguerra e capace di conquistare il titolo nazionale nella 4x100 ai campionati nazionali del 1945.

Particolarmente interessante è lo spaccato che l'A. propone del rapporto tra sport e sinistre negli anni della contestazione giovanile. Mentre il Pci di Enrico Berlinguer sembrava appiattirsi su posizioni di sostanziale adesione ai paradigmi del mondo dello sport ufficiale (emblematica una sua intervista a Giampaolo Ormezzano in cui sdoganava le domeniche allo stadio), la sinistra extraparlamentare offriva una serie di spunti critici (particolarmente importante la pubblicazione de *Il calcio come ideologia* di Gerhard Vinnai nel 1971) che tuttavia faticavano a tradursi in una pratica sportiva concreta. In un certo senso a metà strada, ma certamente all'a-

vanguardia in termini di quantità e qualità dell'impegno profuso, si collocava la Uisp che in quegli anni, pur non rinunciando all'ancoraggio nella galassia prossima al Pci, sviluppò un nuovo approccio in cui veniva privilegiata la dimensione salutistica e ricreativa rispetto a quella competitiva.

Si ponevano così le premesse per un modo diverso di fare, e far fare, sport, incentrato sulla promozione dell'attività di base, che pure la sinistra politica avrebbe faticato a far proprio con convinzione, nella nuova temperie degli anni '80. Come nota Giuntini, neppure la riforma del Coni promossa dalla ministra Giovanna Melandri nel 1999 sarebbe stata capace di raccogliere quel testimone, poiché, «riconfermando l'assoluta centralità del Coni si tradì l'idea che lo sport costituisca un autentico "diritto di cittadinanza", sia un comparto del welfare da allargare alle fasce sociali più deboli (i giovani, le donne, i migranti, i disabili, gli anziani ecc.) e alle aree maggiormente disaggiate della penisola» (p. 312). Questioni tuttora irrisolte, di fronte a cui la sinistra politica del XXI secolo continua a latitare.

Leo Goretti

Alberto Di Monte

Sentieri proletari.

Storia dell'Associazione Proletari Escursionisti

Ugo Mursia, Milano 2015, pp. 130

Alberto Di Monte

Sport e proletariato.

Una storia di stampa sportiva, di atleti e di lotta di classe

Ugo Mursia, Milano 2016, pp. 162

Seguendo la pubblicazione di due riviste, il mensile (poi bimestrale) omonimo dell'Associazione proletari escur-

sionisti «Ape» e il settimanale «Sport e proletariato», cui ha dedicato due libri, Alberto Di Monte conduce il lettore e la lettrice a scoprire alcune poco note storie di sport e “movimento”. L'A. ci introduce al mondo delle attività atletiche che gravitavano intorno a partiti e associazioni di ispirazione socialista dal 1919 all'inizio del fascismo di governo, lasciando un'eredità che dal dopoguerra è giunta fino ai giorni nostri.

Il primo dei due libri presi in considerazione, *Sentieri proletari*, narra la storia dell'Associazione (antialcoolica) proletari escursionisti. Una storia radicata già in alcune associazioni proletarie di alpinisti nate alla fine del XIX secolo ma poi confluite nel ben più esclusivo Club alpino italiano (Cai), fondato nel 1863. L'Ape nacque nel 1919 come organizzazione informale (non fu mai registrata come associazione vera e propria) per allontanare operai e operaie, ma non solo, dall'alcool e dar loro un'attività ricreativa e sportiva salutare, che li portasse fuori dalle città in cui vivevano e lavoravano. La nascita dell'associazione si legava anche a una riflessione sul tema della cura di sé nelle ore libere: sono gli anni delle otto ore di lavoro, otto ore per il riposo e otto ore per lo svago. Nella sinistra italiana in pochi si occupavano di attività sportiva e atletica, quando non la osteggiavano perché considerata frivola e debilitante (l'attività fisica «non aiuta l'educazione fisica del corpo umano, anzi lo debilita, lo rovina e degenera la specie» si legge negli *Atti del congresso dei giovani socialisti*, 1910, citati dall'A. in *Sport e proletariato*, p. 51). Sul tema si distinse invece Gramsci, che già nell'agosto 1918 scrisse l'articolo *Il football e lo scopone* in cui sottolineava il legame tra sport e modernità.

Nata nel solco delle camere del lavoro, l'Ape aveva anche scopi politici, come è chiaro scorrendo le pagine della

rivista omonima. Sul bisettimanale troviamo ad esempio la denuncia della strage di migranti italiani morti per una bufera sul Frejus, dopo essere stati respinti dal confine francese «di null'altro colpevoli che di cercare, col lavoro, un tozzo di pane» («Rivista mensile dell'Ape», giugno 1922: *Sentieri Proletari*, p. 30).

La storia dell'associazione escursionistica si intreccia poi con quella più ampia della riflessione sullo sport da parte socialista e comunista in quegli anni, nel quadro non solo italiano, ma internazionale, descritta in *Sport e Proletariato*. Se in Italia, come visto, non molti davano peso allo sport quale mezzo per diffondere idee socialiste e rafforzare la tempra dei militanti, in gran parte dell'Europa, come per esempio in Francia e Urss, le cose andavano diversamente. Il proliferare di organizzazioni e associazioni sportive socialiste e comuniste avveniva non senza dibattiti e vere e proprie schermaglie tra federazioni operaie dell'una o dell'altra corrente. In ogni caso, alcuni militanti italiani cercarono di imitare le organizzazioni sportive “operaie” che in tutta Europa iniziavano a nascere, anche qui, non senza contrasti. Nacque pertanto l'Apef (Associazione proletaria di educazione fisica), nella città di Milano, e uscì a stampa, per sole 22 settimane del 1923, la rivista «Sport e proletariato», sulla riconoscibile carta verde, tesa a contrastare il monopolio della già nota “rosea”, la «Gazzetta dello sport».

Il fascismo era già salito al potere, ma non si era consolidato ancora il regime. Si cercava ancora di contrastarne l'operato pubblicamente, in questo caso proponendo un modello di sport come strumento di emancipazione del proletariato, criticando il già “moderno” modello industriale legato al mondo dello sport competitivo. Gli sport che venivano promossi, in quanto autenticamente vicini

al popolo, erano il ciclismo (lo sport di massa dell'epoca), gli sport di montagna, anche per lo svolgersi all'aria aperta, la boxe "scientifica" contro la mera brutalità. Molte critiche venivano invece dirette all'automobilismo (che non veniva considerato un vero e proprio sport), alla corrida («la macellazione di animali in quelle condizioni, per nessun altro scopo che di divertimento, ci nausea!», si affermava nell'articolo *Corrida (Sport e Proletariato*, p. 65) e alla caccia, considerata attività per privilegiati, protetta da leggi borghesi. Particolarmente invisa era anche la danza: praticata in bettole e osterie, veniva infatti vista come possibile fattore di corruzione del popolo, così come l'alcool che già aveva indotto l'Ape a proporre attività fuori dalla città, in contrasto con quelle che portavano gli operai a passare il loro tempo bevendo e giocando.

«Sport e proletariato» portava avanti anche campagne politiche, in particolare quella sulle riduzioni ferroviarie per permettere agli atleti di organizzazioni operaie di raggiungere le competizioni. Dalle pagine della rivista si cercò anche di coordinare i diversi gruppi proletari che nascevano intorno all'attività fisica in quegli anni, nonché di promuovere l'idea, complicata dai problemi politici delle ricordate correnti interne alla sinistra internazionale, di dar vita a delle vere e proprie olimpiadi operaie.

Le attività dell'Ape e la pubblicazione delle riviste cessarono a causa del regime. Il 10 dicembre 1923 alcuni militanti fascisti assalirono infatti la tipografia di via dei Cappuccini a Milano in cui venivano tirate le copie di «Sport e proletariato». La distruzione delle tipografie interessò numerosi giornali, molti dei quali ripresero a lavorare nel gennaio successivo, ma non fu così per la rivista sportiva, che dopo soli cinque mesi dalla nascita vedeva così conclusa la sua sto-

ria. Per quanto riguarda l'Ape, invece, dal 1925 vennero criminalizzate le associazioni non fasciste, impedendo agli escursionisti di organizzare attività alla luce del sole.

Per i protagonisti delle due esperienze, in particolare quella apeina, l'attività non finì però con il fascismo. Gli attivisti dell'Ape continuarono ad andare in montagna, a volte organizzando anche attività clandestine, inviando aiuti ai soldati impegnati nella campagna di Russia (dalla sezione di Lecco furono inviati cinquemila pacchi ai militari, di cui si persero poi le tracce) o aiutando gli antifascisti a varcare il confine passando per i monti. Infine, molti apeini furono coinvolti nella Resistenza, spesso perdendovi la vita. Per quanto riguarda invece il direttore di «Sport e proletariato», Giacinto Menotti Serrati, si spense nel 1926 per un infarto mentre si recava a un convegno comunista clandestino. Tuttavia neppure l'esperienza della rivista e dell'organizzazione sportiva dal basso si chiuse con il fascismo.

I due volumi, presentando una struttura simile, descrivono accuratamente il contesto in cui le esperienze legate allo sport e al tempo libero vicine al movimento operaio nascono e si sviluppano, in un periodo non certo facile della storia mondiale e italiana, ma si spingono anche a raccontarne gli esiti. Da un lato abbiamo l'Ape, associazione che col dopoguerra riprese vita ed ebbe uno sviluppo molto importante negli anni '60 e '70, per poi tornare quasi dimenticata fino a quando l'esperienza non è stata rivitalizzata da alcuni gruppi di attivisti in tutta Italia. Nel 2012 è nata una sezione di Ape a Milano intorno al centro sociale Piano Terra e a oggi sono otto le sezioni nella penisola. *Sport e proletariato* si chiude invece con una riflessione sullo sport popolare in Italia, intervistando alcuni dei protagonisti della sua rinascita,

dalla fondazione della Uisp (Unione italiana sport popolare, divenuta nel 1990 sport per tutti) a palestre che difendono la propria forma autorganizzata e, a volte, il distanziamento dalle federazioni, come quella del centro sociale torinese Askatasuna.

Di Monte dunque ricostruisce le radici profonde dello sport popolare in Italia, che, dopo una partenza tutt'altro che semplice, in cento anni di storia ha prodotto organizzazione, politica e forme originali di svago. Una ricostruzione ben contestualizzata nella congiuntura storica dei primi anni '20, caratterizzata tristemente dall'avvento del fascismo e dalla repressione di tutte le esperienze che non vi appartenevano.

Per chi volesse approfondire queste pagine di storia dello sport (e non solo) in Italia, gli archivi della rivista Ape sono attualmente disponibili su archive.org e il sito ape-alveare.it.

*Alice Corte**

Francisco de Luis Martín

Historia del deporte obrero en España (de los orígenes al final de la guerra civil)

Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca 2019, pp. 371

James Stout

The Popular Front and the Barcelona 1936 Popular Olympics. Playing as if the World Was Watching

Palgrave, Singapore 2020, pp. 136

Dal 19 al 26 luglio del 1936 si sarebbe dovuta tenere a Barcellona l'Olimpiade popolare organizzata in opposizione ai giochi olimpici ufficiali previsti per il

mese successivo a Berlino. Quella manifestazione non si svolse mai. L'insurrezione di una parte dell'esercito poche ore prima della cerimonia di inaugurazione dell'evento gettò la società spagnola in una lunga e sanguinosa guerra civile che sarebbe durata quasi tre anni. Da quell'estate del 1936, le vicende di quell'olimpiade mancata si sarebbero fissate nell'immaginario popolare di buona parte del movimento antifascista europeo e mondiale. Questo processo fu favorito anche dalla decisione di alcune decine di atleti stranieri di imbracciare le armi per difendere la Repubblica spagnola.

Entrambi i volumi in oggetto arrivano a riflettere su questo passaggio centrale nella lunga relazione tra movimento operaio e sport nella storia spagnola. Nonostante questo tratto in comune, si tratta di due lavori profondamente diversi. Ognuno con le proprie specificità, con i propri pregi e, purtroppo, con i propri difetti. Se da un lato de Luis Martín si è posto come obiettivo quello di offrirci una storia lunga del movimento operaio sportivo in Spagna concentrandosi esclusivamente sul singolo caso nazionale, dall'altro quello di Stout è un progetto più al passo con i tempi del dibattito storiografico attuale: inserire le (mancate) Olimpiadi popolari di Barcellona in un contesto più ampio, riflettendo sulle dinamiche transnazionali che portarono alla loro organizzazione.

Veniamo alla specificità di ciascun volume. De Luis Martín, professore di Storia contemporanea presso l'Università di Salamanca, cerca di scrivere una storia del movimento sportivo operaio (da non confondere, secondo l'A., con lo sport popolare e quindi senza una chiara connotazione politica). Per sviluppare le sue riflessioni, l'A. parte giustamente

* Iuem, Universidad de Granada, C/ Rector López Argüeta s/n, 18071 Granada; alice.corte@gmail.com

dall'inizio del XX secolo, quando anche in Spagna si formarono le prime organizzazioni sportive nate in seno alla classe operaia. In questo contesto, de Luis Martín si sofferma sull'influenza delle idee pedagogiche promosse dall'Institución Libre de Enseñanza, furono fatte proprie dai partiti e dai movimenti di sinistra, in particolare dal Partito socialista. Fu da questa unione che la pratica sportiva passò dall'essere appannaggio esclusivo delle classi sociali più abbienti a diffondersi anche tra gli ambienti più popolari. Un ruolo centrale, nella storia ricostruita dall'A., riveste il progetto educativo-sportivo diretto all'infanzia e agli studenti: fu proprio partendo da questo ambito che emerse e si affermò, soprattutto dagli anni '20, un movimento sportivo specificatamente operaio. Il passaggio dall'infanzia all'età adulta fu quasi scontato. Con gli anni, il movimento crebbe quasi esponenzialmente e, partendo da pochi gruppi interessati principalmente all'escursionismo, arrivò a contare numerose associazioni sparse su tutto il territorio nazionale (gli sport più popolari divennero il calcio e il ciclismo). Tutto ciò fu possibile nonostante un'iniziale ritrosia dei dirigenti delle forze politiche e sindacali, a lungo convinti che le dure condizioni della classe operaia rendessero impossibile la pratica sportiva, da loro considerata un'attività borghese. Una figura centrale nel superamento di questi tabù fu, sempre secondo l'A., quella del giornalista e scrittore Juan Almela Meliá che, oltre a lavorare per le principali testate socialiste, cercò sempre di promuovere la pratica sportiva tra la classe operaia.

La parte centrale del volume è dedicata agli anni della Seconda repubblica precedenti la guerra civile (1931-36); un periodo in cui il movimento spagnolo, ormai cresciuto, entrò in contatto

con quello europeo, in un processo che avrebbe dovuto vedere il proprio apice con la celebrazione delle Olimpiadi popolari del 1936. Con lo scoppio del conflitto, e non poteva essere altrimenti, il movimento sportivo operaio si mise a disposizione dello sforzo bellico repubblicano organizzando vere e proprie unità speciali delle milizie popolari, integrandosi nel nuovo esercito popolare spagnolo e lavorando intensamente nella retroguardia. Purtroppo, questo volume soffre di quello che ci potremmo azzardare a chiamare un doppio provincialismo. In primo luogo, l'A. ignora sistematicamente le più recenti acquisizioni della storiografia internazionale sullo sport; la scelta di confrontarsi solo con studi apparsi in Spagna penalizza molto il risultato finale. Una simile preferenza lascia sinceramente spiazzati, soprattutto considerato il notevole sviluppo storiografico sul tema nel corso dell'ultimo decennio. In secondo luogo, de Luis Martín, pur dichiarando nell'introduzione di voler indagare lo sviluppo dello sport operaio in Spagna, si limita a studiare la relazione tra il mondo del *socialismo* e lo sport. Una scelta simile ha comportato che sia semplicemente ignorato l'importante ruolo rivestito dell'anarchismo in questo processo (particolarmente rilevante in Catalogna, area quasi ignorata dall'A.). Il vero problema è però di carattere metodologico e interpretativo: pensare che sia sufficiente sfogliare le più importanti pubblicazioni o le delibere di congressi e riunioni di partito o sindacato per realizzare una ricerca veramente completa denota un approccio alla storia politica, prima che dello sport, ormai fuori tempo massimo nel 2019.

L'obiettivo del saggio di James Stout, dottore di ricerca presso la California University è semplice e chiaro: inserire le mancate Olimpiadi popolari del 1936

nel quadro storico, tanto locale quanto globale. Possiamo dire da subito che l'A. riesce, anche attraverso una prosa asciutta ed efficace, nell'intento, costruendo un volume in cui ben tratteggia il contesto in cui vennero organizzate quelle Olimpiadi. Dopo un'introduzione generale sulla situazione in Spagna, e in particolare in Catalogna, nei primi anni '30, l'A. analizza l'origine e lo sviluppo del boicottaggio alle olimpiadi berlinesi del 1936. La capitale tedesca fu scelta come sede delle Olimpiadi ben prima dell'avvento al potere di Hitler; fu solo quando il regime nazista comunicò di voler mantenere in agenda quell'evento, facendone anzi una vetrina internazionale del Terzo Reich, che si sviluppò un vasto movimento transnazionale di opposizione. Da questo passaggio si deve partire per comprendere l'organizzazione della contromanifestazione catalana, voluta in principio da ambienti del catalanismo di sinistra e ben presto assunta a evento simbolico per tutto il movimento antifascista europeo e mondiale.

Nel terzo capitolo l'A. analizza nel dettaglio le difficoltà che incontrarono i promotori catalani, a partire dai finanziamenti. Non si deve dimenticare che l'evento barcellonaese fu organizzato in pochi mesi. Dopo aver riflettuto sugli atleti che avrebbero dovuto partecipare e sulle infrastrutture messe a disposizione dal comitato organizzatore catalano, l'A. chiude il suo lavoro con un capitolo dedicato all'aspetto fino a oggi forse più conosciuto di quelle mancate olimpiadi: la partecipazione di molti atleti alla guerra civile che scoppiò in quel luglio del 1936. In questo capitolo, facendo riferimento alla ricca bibliografia ormai esistente sulle Brigate internazionali e sul volontariato antifascista in Spagna, Stout segue le traiettorie di alcuni atleti (dividendoli per gruppi nazionali) che,

non potendo gareggiare, scelsero di imbracciare un fucile e di rimanere in Spagna a combattere.

Il volume, basato solo sulla ricca bibliografia esistente e non su ulteriori scavi archivistici, può essere considerato un'agile sintesi (che ancora mancava in lingua inglese). In alcuni passaggi emerge una lettura forse troppo frettolosa del nazionalismo catalano, considerato solo nella sua versione progressista e antifascista. Questi giudizi avventati portano l'A. a tracciare degli improvvidi parallelismi tra la situazione degli anni '30 e quanto successo in Catalogna in tempi più recenti (a partire dal referendum del 2017). Questo pare però un peccato lieve, che non inficia la bontà (e l'utilità) del lavoro.

Una riflessione più generale. I due volumi in oggetto dimostrano come la storia dello sport, se ben fatta, possa offrire nuove chiavi di lettura utili alla comprensione degli anni '30, uno tra i decenni più studiati della storia del '900 europeo. Entrambi gli studi, anche se nessuno dei due autori lo esplicita chiaramente, rimandano infatti a un tema generale deve ancora essere pienamente affrontato a livello storiografico. Guardando alla storia europea tra i due conflitti mondiali si potrebbe essere tentati di assimilare una declinazione politica dello sport di massa unicamente alle storie dei grandi regimi totalitari di quel periodo (ciascuno interessato, come si ricorderà, alla costruzione del proprio "uomo nuovo"). In realtà, come emerge da questi due saggi sulla Spagna, esisteva un vasto e attivo movimento sportivo transnazionale saldamente legato al movimento operaio e al campo antifascista, che in alcuni frangenti assunse un carattere sicuramente di massa (a Barcellona erano attesi 5.000 atleti e più di 20.000 spettatori) e, soprattutto, un movimento

la cui storia deve essere ancora in parte scritta.

*Enrico Acciai**

**Histories of Women's Work
in Global Sport:
A Man's World?**

*ed. by Georgia Cervin and Claire
Nicolas*

Palgrave Macmillan, Cham 2019,
pp. XXI + 346

Che sul finire del '900 il numero di donne coinvolte in pratiche e gare sportive abbia fatto uno straordinario balzo in avanti è innegabile. Ne sono un riflesso e una conferma ai più alti livelli l'ampia inclusione dell'elemento femminile nei giochi olimpici (ma l'ultima paratia, il pugilato, è caduta solo nel 2012), anche se le gare (e dunque le medaglie) continuano a essere meno numerose. Ma non c'è dubbio che rispetto anche soltanto ai primi anni '80, soprattutto per effetto dell'impetuosa ondata femminista del decennio precedente, la situazione è mutata sensibilmente.

Ancor più dunque colpisce che invece le istituzioni sportive permangano ovunque, e soprattutto ai più alti livelli, non solo dominate da uomini, ma da uomini espressione di una mentalità/cultura nitidamente maschilista e patriarcale, e dunque governate secondo parametri che attribuiscono *ex implicito* una valenza paradigmatica al maschile. Com'è fra l'altro confermato dalle norme relative al tasso di testosterone che tuttora regolano l'ammissibilità delle atlete alle gare femminili e i criteri usati per validare le loro prestazioni.

Interrogarsi sulle ragioni, sui percorsi, sulle ricadute di questo emblematico

“dominio del maschile” nel mondo dello sport, e in particolare negli organismi nazionali e internazionali che lo governano, spostando l'obiettivo sulle donne che – come singole e come associate in specifiche strutture sportive – hanno cercato di aprirsi qualche varco in esso è l'obiettivo del volume. Si tratta di una innovativa raccolta di saggi, molto compatta nei riferimenti metodologici ed epistemologici, che convergono nel riconoscimento della centralità della categoria di genere e di alcuni nomi e testi-chiave, da *Les femmes ou les silences de l'histoire* di Michelle Perrot e *Il dominio maschile* di Pierre Bourdieu (1998), a *The New Biography* di Jo Burr Margadant (2000).

Frutto di un paio di conferenze organizzate sul tema da un operoso “Réseau d'études des Relations internationales sportives”, gli undici saggi racchiusi tra una lucida introduzione delle curatrici e l'emblematico *Afterword* di riflessioni autobiografiche di Anaïs Bohoun (atleta “fallita” in sport etichettati come maschili, ora docente di sociologia e storia dello sport) gettano fasci di luce preziosi su un mondo rimasto avvolto nella più completa oscurità, e tanto più difficile da esplorare in quanto “negato a priori” e dunque poco o nulla documentato.

Giovani ricercatrici e ricercatori di otto paesi si impegnano a esplorare questa foresta pressoché vergine facendo leva sull'interesse biografico, ma intrecciando storie singole e collettive, collegando le poche e relative “eccellenze” a primi inserti prosopografici, ricostruendo con pazienza certosina reti familiari, sociali e politiche che volta a volta hanno favorito la visibilità di iniziative e presenze organizzate, determinato il successo o l'insuccesso di una carriera, di una re-

* Dipartimento di Storia, patrimonio culturale, formazione e società, Università di Roma “Tor Vergata”, via Columbia n. 1, 00133 Roma; enrico.acciai@uniroma2.it

te associativa o di un'attività lobbistica. L'obiettivo è quello di non di ridurre la storia del ruolo e del lavoro delle donne nelle strutture organizzative dello sport a una sequenza di figure e figurine più o meno "notabili", secondo uno schema sin troppo diffuso in molti testi votati al dissotterramento di storie nascoste di donne.

Come scrivono le curatrici affiancate da Florys Castan-Vicente nel saggio che definisce le coordinate generali del volume – *Women in Sport Organizations: Historiographical and Epistemological Challenges* (pp. 17-48) –, se si vuole muoversi seriamente in questa direzione è indispensabile porsi domande che hanno a che fare non solo con le sensibilità di una storia sociale à la Edward Carr e con le categorie elaborate dai *gender studies*, ma aprirsi a un convinto «intersectional feminist approach» (p. 30), attento all'apporto analitico e interpretativo delle più diverse scienze sociali. Tanto più che le "sfide" di cui parlano le autrici devono fare i conti con una marcata penuria di documentazione e con la necessità di esercitare il massimo controllo critico su informazioni e suggerimenti presenti nei pochissimi archivi disponibili, nelle pubblicazioni ufficiali e ufficiose, nelle cronache e nelle interviste dei giornali, strutturalmente contaminate dalle «gendered views, organizations and behaviours» di intervistati e intervistate, intervistatori e intervistatrici (p. 25). L'estrema difficoltà in cui si è imbattuta Solène Froidevaux nel trovare notizie delle (pochissime) donne attive nei popolarissimi (e identitari) «shooting sports with firearms» nei pur eccellenti archivi del Museo del tiro di Berna (pp. 187-216) ne è un esempio.

Colpisce positivamente, tra l'altro, che l'ovvio, fondamentale ricorso alle fonti orali non sia mai esclusivo, e nemmeno preponderante, e che si faccia un uso ac-

curatamente decodificato di fonti diverse, ivi comprese quelle visuali, spesso molto rilevanti. Come accade ad esempio nel saggio di Dave Day sulle prime *Swimming Teachers* (e promotrici di società di nuoto) di fine '800 in Inghilterra, che incrocia dati censuari e notarili di lungo periodo a cronache d'epoca e storie di vita (pp. 75-99), seguendo il sorgere della rete di Ladies' Swimming Clubs e di insegnanti-virtuose e infine atlete del nuoto, appartenenti a classi sociali ben più modeste di quelle delle donne che negli stessi anni praticavano tennis, equitazione o vela. Ma nonostante l'attenzione al contesto e al tessuto sociale, i saggi finiscono sempre per concentrarsi sulle variegiate biografie delle (poche) leader.

Sono loro a essere chiamate esplicitamente in causa dalla ricognizione comparata su tre *Ghost Administrators* della Fifa e del Cio tanto cruciali in alcuni momenti per il funzionamento di quelle istituzioni quanto prive di qualsivoglia riconoscimento o memoria (pp. 101-125), o sulle *Gender performances* di tre leader dello sport francese come Alice Milliat, Suzanne Lenglen e Marie-Thérèse Eyquem. Così come è sulle ignorate *Federal Leaders within the Labour Sport Federation* nella Francia fra le due guerre e dell'immediato dopoguerra che si sofferma l'unico saggio riguardante una organizzazione sportiva sorta nell'ambito del movimento operaio, la francese *Fédération Sportive et Gymnique du Travail*, frutto della confluenza di due precedenti strutture, terzinternazionalista una, socialista l'altra (pp. 127-59). L'attenzione dell'autore (Yannick Deschamps) va infatti al quintetto femminile chiamato a far parte del direttivo della *Fédération*, e più specialmente ai destini incrociati di due militanti protagoniste della sua storia, Rose Guérard e Denise Briday, che in qualche misura cercarono di smussare

il mercato maschilismo che la connotava nella pratica, nonostante l'orizzonte emancipazionista in cui si iscriveva. Ed è ancora un gruppo di leader a costituire il filo conduttore del saggio di Claire Nicolas sulla recente (e mitizzata) conquista di posizioni di prestigio e di potere (sportivo e politico) in Costa d'Avorio da parte di un gruppo di ex-atlete di pallamano allieve di una scuola superiore del paese: un pugno di giovani donne le cui traiettorie di vita dimostrano fra l'altro l'importanza strategica che hanno, per la conquista di visibilità e potere dentro e fuori lo sport da parte di soggetti svantaggiati, reti amicali e parentali, forme di *patronage* intergenerazionali e intersessuali, ma anche comportamenti attenti a bilanciare «conformity to rules and overthrowing boundaries» (p. 241).

Vale la pena aggiungere che, a conferma di uno stadio ancora iniziale degli studi, è questo l'unico saggio che tratta di un paese non europeo, e che nessuno degli altri incrocia mai questioni di razza e di religione, come invece le enunciazioni di metodo iniziali lasciavano supporre. Semmai, qua e là, si avverte l'eco (poco tematizzata) dell'intreccio fra stereotipi di genere e di nazione. Ciascun saggio, però, riesce a gettare luce su un aspetto che contribuisce a una prima definizione dell'area da esplorare, degli strumenti utili a farlo, delle difficoltà di quel cammino; e soprattutto fa comprendere l'importanza strategica della storica *imbalance* nei rapporti di potere nello sport, tanto più difficili da riequilibrare quanto più cresce il suo peso sociale e politico, economico e culturale.

La comparazione fra ruoli e presenze di donne nell'organizzazione dei giochi di Città del Messico (1968) e di Barcellona (1992) mostra ad esempio che, pur nelle differenze esaltate dall'ana-

lisi quantitativa, l'ampio ricorso a giovani donne scaturì in tutti e due i casi dalla volontà di proiettare un'immagine aperta e progressiva del paese ospitante, ma sempre nell'ambito della "naturale" liturgia del lavoro di "cura", e sempre evitando di aprire un varco nei rapporti di potere esistenti (pp. 161-85). Quanto arduo sia ancora oggi farlo lo conferma l'inconsistenza del numero di donne presenti nei Comitati nazionali olimpici, negli organi dirigenti delle Federazioni internazionali e nazionali, per non dire del Comitato internazionale olimpico, come ricordano in due saggi largamente convergenti sia Lucie Schoch e Joséphine Clausen, sia Stefan Scholl, ripercorrendo anche le inefficaci (e ambigue) iniziative del Consiglio d'Europa volte a promuovere, nell'ambito del progetto *Sport per tutti*, un qualche "riequilibrio" delle posizioni di potere. Tanto che perfino in un ambito femminile *par excellence* come quello della ginnastica (qui analizzato da Georgia Cervin, Grégory Quin e Axel Elías Jiménez) l'ascesa delle donne in posizioni apicali risulta tutt'altro che comune, e conquistata non solo in virtù di solide competenze, ma di strategie operative singolarmente omogenee a quelle maschili.

Simonetta Soldani*

Alberto Molinari-Gioacchino Toni
**Storie di sport e di politica:
 una stagione di conflitti 1968-1978**
 Mimesis, Sesto San Giovanni (Mi)
 2018, pp. 282

«Proprio i fatti non ci sono, solo le interpretazioni»: sembra quasi voler suffragare il monito nietzscheano la scelta degli autori di guardare a un decennio di *liaisons dangereuses* fra sport e politica

* Università di Firenze, piazza S. Marco, 50121 Firenze; simonetta.soldani@unifi.it

attraverso la lente delle cronache giornalistiche di chi fu testimone di quegli eventi. Storie dal "lungo '68" italiano e globale rilette mediante il filtro, a volte straniante, dei quotidiani generalisti e sportivi, oltre che della galassia di riviste specializzate afferenti a questa o quella realtà dell'associazionismo sportivo. La scommessa è che lo sport, e più ancora il modo in cui è stato raccontato dalla stampa dell'epoca, possano rappresentare un punto d'osservazione privilegiato sul più vasto paesaggio politico, sociale e culturale degli anni '60-'70.

Il volume, e in particolare la terza sezione, dedicata al caso italiano, può così essere sfogliato come un album di fotografie in cui non è difficile scorgere, in filigrana rispetto all'episodio sportivo al centro della scena, i più tradizionali ritratti di famiglia del nostro paese. Proprio le alterne vicende della Uisp, l'Unione italiana sport popolare, fondata nell'immediato dopoguerra per incarnare e proporre i valori della sinistra nel mondo dello sport italiano, sono esemplari di questo approccio. A partire dal suo travagliato parto, in un'Italia in cui la "balena bianca" pretende di fagocitare ogni tipo di iniziativa popolare, in questo campo mediante l'"ipergovernista" Coni. Ma se il contrasto fra l'associazionismo sportivo di area cattolica e quello di sinistra riflette dapprima tutta l'asprezza della frattura ideologica degli anni del centrismo, tende poi a stemperarsi, nel corso degli anni '70, fino a riproporre l'unità antifascista persa dai tempi della Resistenza, o, se si preferisce, prefigurare il compromesso storico: la convergenza attorno ai valori, condivisi dalle "due chiese", di uno sport occasione di crescita umana ed educazione alla cittadinanza, sottratto alla spettacolarizzazione mediatica e alla competizione esasperata, esaltata invece dalle colonne del «Primato», organo del Centro sporti-

vo Fiamma e manifesto della concezione missina dello sport.

Ma non basta, perché, ricucito almeno in parte lo strappo con il mondo cattolico, lo "sport popolare" si trova (come nella migliore tradizione di sinistra) a fare i conti con se stesso: sono in particolare gli imbarazzi e i dietrofront dell'«Unità» di fronte alle piazze esplose di gioia dopo il 4-3 alla Germania ovest nei Mondiali del 1970 a riprodurre, in scala, il rapporto complicato della sinistra con la cultura popolare, sempre in bilico fra l'asseccarne la spontaneità, anche nelle sue manifestazioni più becere (dei festeggiamenti di quella notte, Ennio Flaiano scrisse che ricordavano quelli per la proclamazione dell'Impero fascista), e la tentazione di ergersi ad avanguardia custode di una superiore coscienza di classe (onde lo snobismo con cui larga parte della "nuova sinistra" di quel decennio continua a derubricare a "sovrastruttura" e "oppio del popolo" il fenomeno sportivo in quanto tale). Fino ad avvicinarci al secondo estremo temporale coperto dal volume, con quel cambio di vento storico di cui lo sport è ancora una volta precoce e acutissima banderuola, permettendo di cogliere l'avanzare del riflusso nelle settimane che precedono i Mondiali di calcio organizzati dall'Argentina dei militari nel 1978: la flebile protesta opposta alla partecipazione della nazionale italiana, comparata all'ondata di indignazione levatasi appena due anni prima per la trasferta degli azzurri del tennis nel Cile di Pinochet, dà la misura del desiderio di normalità ed evasione di un paese che aveva appena conosciuto, nei giorni del sequestro Moro, l'apice del disegno terroristico.

Lo sport, dunque, come prisma attraverso cui rilucono con particolare nitore alcuni fenomeni di quella «stagione di conflitti» evocata dal sottotitolo. Lo stesso vale ovviamente a livello globale,

come mostra la prima sezione del volume. A campeggiare è forse qui la figura di Muhammad Ali, nel cui clamoroso rifiuto di arruolarsi si condensano le due grandi battaglie degli anni '60 americani, quella contro la sporca guerra in Vietnam e quella per i diritti civili degli afroamericani. Ma è emblematica dei processi di cambiamento sociale in atto anche «la crisi dell'ideologia olimpica» al centro di un capitolo: la rivendicata autonomia dello sport rispetto a politica ed economia proprio in questi anni si incrina e va poi in frantumi. Da un lato, è sempre meno plausibile, come pure si impegna a fare la «Gazzetta dello sport» diretta da Gino Palumbo, sbandierare l'apoliticità dei Giochi in nome della missione universale e pacificatrice, «al di sopra della mischia», dello sport: tale pretesa somiglia sempre più, piuttosto, alla foglia di fico dietro cui si agitano pulsioni inconfessabili, come le tendenze suprematiste del presidente del Cio Avery Brundage, difensore a oltranza del Sudafrica e della Rhodesia segregazionisti. D'altro canto, lo sport olimpico risulta sempre più permeabile alle logiche economiche: lo si vede nelle polemiche che accompagnano i Giochi invernali di Grenoble '68 e quelli estivi di Monaco '72, per le sponsorizzazioni agli atleti che il Cio vorrebbe bandire e per il gonfiarsi delle spese sostenute dagli organizzatori, che fanno della fiaccola olimpica un'idrovora di risorse private e pubbliche. Si tratta di un fenomeno di cui il volume permette di cogliere l'ambivalenza: se per un verso è un vettore di democratizzazione dell'accesso allo sport, superando il principio di un «austero diletantismo» che nasconde in realtà una visione elitaria, dall'altro trasfigura lo spirito olimpico in un carrozzone malato

di gigantismo, la cui stessa mole lo rende inarrestabile: letteralmente, come si scopre con la grottesca decisione di continuare i Giochi di Monaco dopo la strage degli atleti israeliani, dal momento che, proclama Brundage, «the games must go on» – e mai come in quel caso sarebbe suonato a proposito il motto *business as usual*.

Cartoline di un'epoca, si diceva. Ebbene, l'assunzione dello sport a termometro del clima complessivo del decennio 1968-1978 risulta ancora più esplicita nelle tre ricerche antologizzate nella seconda sezione del volume. Prodotti *vintage* in cui il *pastiche* di marxismo e psicanalisi di cui è imbevuta tanta controcoltura sessantottina è messo al servizio di una teoria critica dello sport. Ma anche qui, a interessare è l'«effetto sineddoche»: prendere una parte «minore», lo sport, come rappresentativa del tutto, cioè di un certo sguardo gettato sulla realtà sociale nel suo insieme; sguardo che oggi non può che apparire strabico e miope, viziato da semplificazioni ideologiche e cliché insostenibili, ma che resta esemplare dell'atmosfera culturale di una stagione. Lo stesso effetto sprigionato dal capitolo, pur ospitato nella sezione dedicata al caso italiano, che dà conto dei primi approcci teorici al fenomeno ultras, allora ai suoi esordi: se nella stampa conservatrice già fa capolino il tono a metà fra il catechistico e il repressivo a cui il lettore di oggi è assuefatto, sembra venire da altri mondi il tentativo, da sinistra, di radicare la violenza ultras nel terreno socio-economico da cui germoglia. Un'altra fotografia, davvero in bianco e nero, che il volume ha il pregio di riproporci.

Andrea Erizi

* Liceo «Giovanni da San Giovanni», piazza Palermo 1, 52027 San Giovanni Valdarno (Ar); andrea.erizi@gmail.com

David K. Wiggins

More Than a Game:

A History of the African American Experience in Sport

Rowman & Littlefield, Lanham (Md) 2018, pp. 301

Il volume di Wiggins, docente della School of Recreation, Health, and Tourism presso la George Mason University, offre un'articolata rassegna di oltre due secoli di esperienze sportive degli afroamericani negli Stati Uniti. Comincia con il periodo della schiavitù, quando i neri gareggiavano tra loro in svariate competizioni (dal pugilato alle corse con il rotolamento di tronchi d'albero) nei rari momenti di tempo libero e potevano trovare in queste attività ricreative una dimensione di autonomia – ancorché limitata – dal controllo dei loro padroni. Termina con i casi di Colin Kaepernick, quarterback dei San Francisco 49ers, e di Adam Jones, esterno dei Baltimore Orioles. Il primo, inginocchiandosi ogni qual volta che veniva intonato l'inno nazionale prima delle partite di football americano nel 2016, cercò di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle violenze commesse dalla polizia contro i neri e restò senza un ingaggio per le stagioni successive. Il secondo fu bersagliato da epiteti razzisti durante un incontro di baseball nel 2017, un episodio che non rimase isolato e segnò un ritorno dell'intolleranza verbale verso gli afroamericani nel tifo da stadio.

Con tali contenuti, il testo non presenta solo una galleria diacronica di campioni e di imprese atletiche. Delinea anche il ricorso dei neri allo sport quale strumento per emergere a livello personale, sottraendosi alla condizione di marginalità sociale, discriminazione e indigenza in cui molti erano inizialmente relegati. Ricostruisce, infine, l'impegno degli afroamericani per l'integrazione

nello sport e, più in generale, contro il razzismo nella società statunitense. Grazie ai loro successi, gli atleti afroamericani hanno finito per ricevere notorietà, ricavare cospicui guadagni a seguito della professionalizzazione dello sport ed essere apprezzati pure dal pubblico bianco.

Tuttavia, l'A. sottolinea anche come tali successi e il progressivo abbattimento delle barriere razziali nelle competizioni abbiano comunque presentato almeno tre rilevanti criticità: fino all'inizio degli anni '60 del '900, i campioni delle diverse discipline "integrate" (in cui cioè gli atleti neri iniziavano a gareggiare assieme ai bianchi) si astennero generalmente dal criticare la segregazione nel più ampio contesto della società americana per non pregiudicare la propria posizione di privilegio individuale; la gestione dello sport integrato è a lungo rimasta saldamente nelle mani dei bianchi, presenti nelle vesti di proprietari e dirigenti di squadre, allenatori e organizzatori di eventi; in alcune discipline, come il golf e l'hockey su ghiaccio, nonostante l'integrazione e la possibile emulazione dei trionfi di campioni come Tiger Woods, gli afroamericani continuano tuttora a essere sottorappresentati, sia come atleti professionisti sia come semplici praticanti.

Sensibile alla prospettiva di genere, Wiggins mette in luce anche la doppia discriminazione patita dalle atlete afroamericane in quanto nere e donne. A suo avviso, questo problema non sarebbe stato ancora del tutto superato. Lo attesterebbe la constatazione che, nel 2015, al culmine del successo e della fama, pur disponendo di un reddito principesco e primeggiando nelle classifiche mondiali, la tennista Serena Williams ricava dalle sponsorizzazioni alcuni milioni di dollari in meno di una rivale bianca, Maria Sharapova, e di un collega ma-

schio, Roger Federer. Inoltre, secondo l'A., permane la marginalità delle atlete nere in sport che non siano il basket e l'atletica leggera.

More Than a Game è più il prodotto di una riflessione a partire da studi esistenti e da vicende già conosciute che non il frutto di una ricerca originale. Non a caso, le fonti consultate non vanno al di là di sporadici riferimenti a quotidiani come «Los Angeles Times», «New York Times» e «Usa Today» e a mensili per lettori afroamericani quali «Crisis» ed «Ebony», mentre sono ignorati i periodici sportivi e l'ormai ampia memorialistica degli atleti neri del '900. Pertanto, il libro ha un taglio compilativo e ripropone una rassegna convenzionale di eventi tipici, momenti di svolta e biografie di campioni, talvolta con un approccio quasi enciclopedico: Jesse Owens vincitore di quattro medaglie d'oro nel 1936 alle Olimpiadi di Berlino che, nelle intenzioni del regime hitleriano, avrebbero dovuto invece celebrare la superiorità ariana; il pugile Joe Louis che, insieme all'italiano Primo Carnera nel 1935 e al tedesco Max Schmeling nel 1938, mandò al tappeto il razzismo nazifascista; Jackie Robinson, che infranse la barriera del colore nel baseball firmando un contratto con i Brooklyn Dodgers nel 1947 ed esordendo nella Major League Baseball nel 1949; i Texas Western University Miners, che nel 1966 conquistarono il titolo della National Collegiate Athletic Association con un quintetto base di soli afroamericani mentre il basket universitario era dominato dai giocatori bianchi; gli sprinter Tommie Smith e John Carlos che, con la società statunitense in piena rivolta dei ghetti, si presentarono sul podio olimpico a Città del Messico nel 1968 con i simboli del Black Power, il movimento che istigava le sommosse. Su tutte si staglia la figura del pugile Muhammad Ali per la capacità

di coniugare il successo nello sport con la militanza contro il razzismo e contro l'imperialismo di Washington, soprattutto durante la guerra in Vietnam, quando non esitò a rinunciare alla corona di campione del mondo dei pesi massimi e ai lauti profitti che ne derivavano, rifiutandosi di rispondere alla chiamata alle armi.

La trattazione non si sottrae a una prospettiva a volte apologetica. Per esempio, è ricordata l'infondatezza delle accuse di doping contro atleti come Florence Griffith-Joyner, ma sono ignorati i casi di rei confessi come Marion Jones. Inoltre, l'uso di stupefacenti da parte di alcuni giocatori di basket tende a essere derubricato a uno stile di vita, diffuso tra i neri, che pone sullo stesso piano la *drug culture* e la musica hip hop.

In linea con un filone dei *Black Studies* che rivaluta il separatismo nero per ragioni di orgoglio razziale, il volume presta particolare attenzione al periodo in cui gli afroamericani furono costretti a praticare lo sport nel contesto della segregazione. Oltre a sostenere che molti atleti neri sarebbero stati in grado di competere con i bianchi senza sfigurare, se ne avessero avuto la possibilità, Wiggins presenta la formazione e la gestione di federazioni sportive separate per gli afroamericani (come la Negro National League, sorta nel 1920) quale valido esempio delle capacità organizzative e manageriali dei membri di questa minoranza. Nel periodo della segregazione razziale, vedendosi preclusa la possibilità di gareggiare con gli atleti bianchi, salvo poche eccezioni come il pugilato, anche a livello professionistico gli afroamericani istituirono dei campionati per i soli atleti neri e delle associazioni per gestirli, non solo negli sport di squadra come il baseball ma anche in quelli individuali come il tennis. È forse questa la parte più interessante di uno studio

che si segnala per la capacità di sintesi, ma non per la novità dei contenuti e delle argomentazioni, e il cui collocamento in un ambito divulgativo – ancorché alto – trova riflesso in un'appendice di 21 documenti, pensata forse per l'adozione del libro in corsi universitari, la cui fonte è spesso fornita in modo incompleto od omessa.

Stefano Luconi*

Sebastian Schlund

“Behinderung” überwinden?

**Organisierter Behindertensport
in der Bundesrepublik Deutschland
(1950-1990)**

Reihe Disability History, 4

Campus, Frankfurt a.M. 2017, p. 412

La storia dello sport per disabili (in Germania) così come la storia delle persone con disabilità sono state fino a pochi anni fa direttrici di ricerca nel complesso trascurate, tanto nell'ambito della storia dello sport quanto in quello delle scienze storiche più in generale. La ricerca storico-sportiva si è a lungo concentrata prevalentemente sulla storia delle organizzazioni e delle associazioni, così come sulla storia politica dello sport, trascurando i gruppi minoritari. La storia degli individui con disabilità è stata a lungo scritta da associazioni di disabili non accademiche e da singole persone direttamente interessate. Un cambiamento si è avuto con l'affermarsi in ambito universitario di un interesse verso la storia della corporalità e con l'emergere della *disability history* nel contesto del dibattito contemporaneo sulla partecipazione sociale delle persone con disabilità. La *disability history* si concentra sulle condizioni storicamente date degli individui con disabilità, ma anche

sulla definizione, sulla percezione e sulla rappresentazione delle disabilità nel corso della storia; uno dei suoi obiettivi è quello di dar voce a una minoranza stigmatizzata (si veda il volume curato da E. Bösl-A. Klein-A. Waldschmidt, *Disability History. Konstruktionen von Behinderung in der Geschichte. Eine Einführung*, 2010).

Forme di sport organizzato per individui con disabilità si sono avute, in Germania, sin dal XIX secolo: in numerose scuole per ciechi, sordi e individui con disabilità fisiche dell'800 si praticavano la ginnastica e lo sport; alcune associazioni sportive per sordi vennero fondate già sul finire di quel secolo; durante la prima guerra mondiale vennero creati gruppi sportivi per mutilati di guerra; negli anni '20 vennero fondate le prime associazioni per civili con invalidità fisiche; durante la seconda guerra mondiale, il regime nazista promosse attività sportive per gli invalidi di guerra; dal 1945 in avanti in entrambe le Germanie vennero creati gruppi e organizzazioni sportive per invalidi sia civili che di guerra; e successivamente vennero introdotti gruppi sportivi per persone con disabilità mentali. Il successore di questi gruppi e associazioni è il Deutsche Behindertensportverband che – come le federazioni di altri paesi – invia le atlete e gli atleti agonisti alle Paralimpiadi e che è ben radicato all'interno del sistema sportivo tedesco. Accanto a esso coesistono ancora le associazioni e le federazioni sportive per sordi.

In Germania, il tema dello “sport per disabili” è significativamente più problematico che in altri paesi. Nell'immediato dopoguerra, lo sport per disabili agonistico “classico” era praticato principalmente da mutilati di guerra, e ciò è ancora vero tutt'oggi: in conseguenza

* Dissgea, via del Vescovado 30, 35141 Padova; stefano.luconi@unipd.it

del crescente numero di conflitti bellici a livello internazionale, numerosi partecipanti alle Paralimpiadi sono nuovamente invalidi di guerra. Mentre in tanti altri paesi si registra un atteggiamento positivo verso i propri veterani di guerra e perciò si supporta anche lo sport per mutilati bellici, in Germania il passato nazista e le proprie colpe storiche spingono a mantenere un atteggiamento molto più distaccato verso lo sport per i disabili di guerra. Lo sport per gli invalidi di guerra (così come gli invalidi di guerra in quanto tali) è stato in passato sostenuto in misura minore da un punto di vista tanto politico quanto sociale e culturale; i mutilati di guerra infatti ricordavano troppo la guerra persa, e rappresentavano il contrappunto negativo rispetto ai civili rimasti invalidi. Anche nei *disability studies* tedeschi il tema è stato a lungo stigmatizzato nel dibattito accademico, perché ci si preferiva concentrare sulle “vittime” della storia – cioè i civili cui erano state causate disabilità permanenti – anziché sui “perpetratori” mutilati, che a lungo sono rimasti esclusi dal modo in cui questo ambito di ricerca si autorappresentava (a questo proposito si veda il volume a cura di M. Müller-C. Steuerwald, “Gender”, “Race” und “Disability” in *Sport*, 2017).

I primi studi significativi dedicati alla storia dello sport per disabili sono perciò stati prodotti non all’interno delle università, bensì negli ambienti delle federazioni per disabili. Negli anni ’90 del ’900 queste federazioni videro la progressiva fuoriuscita per ragioni di età dalle posizioni di dirigenza dei mutilati di guerra più anziani, e le loro funzioni passarono a individui più giovani con disabilità civili, che dimostrarono un nuovo interesse per uno studio della storia delle loro associazioni. I primissimi studi storici dedicati alla storia dello sport per disabili sono quindi sta-

te rielaborazioni critiche e autocritiche da parte di storici dello sport (mi permetto di rimandare ai miei *Verhinderte Gesunde* “? Die Geschichte des niedersächsischen Behindertensports, 2010, e *Vom “Versehrtenturnen” zum Deutschen Behindertensportverband (DBS). Eine Geschichte des deutschen Behindertensports*, 2011).

Accanto a una ricostruzione degli elementi fondamentali relativi alla storia organizzativa, politica, sociale e culturale dello sport per disabili, questi studi evidenziarono come per moltissimi anni all’interno dello sport per disabili si registrasse una ferrea gerarchia legata alle cause della disabilità. I disabili di guerra, che normalmente avevano iniziato a praticare sport a livello agonistico prima del loro reclutamento e che in genere rimanevano dei buoni atleti anche dopo l’incidente, non si consideravano “disabili”, bensì “persone in salute infortunate”, che avevano combattuto per il proprio paese. Tenevano a guardare dall’alto in basso le persone con invalidità civile, in quanto la disabilità di queste ultime era considerata come “autocausata” e in quanto gli invalidi civili non avrebbero dato alcun contributo al proprio paese. Soprattutto, i tanti ex membri delle Ss che praticavano sport per disabili, molti dei quali erano criminali di guerra, si consideravano un’“élite” e dopo il 1945 si sentirono *costretti* – vorrei sottolineare questo aspetto – a formare società sportive assieme a quelle stesse persone che prima del 1945 avevano ritenuto “prive di valore” e che quindi sarebbero dovute essere annientate. Questi atteggiamenti hanno plasmato lo sport per disabili fino alla fuoriuscita per ragioni anagrafiche dei mutilati di guerra dalle associazioni. Solo successivamente l’immagine, l’atteggiamento e il modo di guardare – tanto dall’esterno quanto all’interno – allo sport per disabili hanno

iniziato per cambiare (rinvio al mio contributo nel volume curato da M. Krüger-H. Langenfeld, *Handbuch Sportgeschichte*, 2010).

È su questo retroterra che si colloca questo volume di Schlund, basato sulla tesi di dottorato, prodotta nel contesto delle attività di ricerca sui *disability studies* condotte da Gabriele Lingelbach presso l'Università di Kiel. L'A. analizza il profilo e lo sviluppo a livello numerico, sociale, demografico e di genere dei praticanti dello sport per disabili tedesco (occidentale) (pp. 99 ss., 143 ss.), lo sviluppo delle associazioni, delle federazioni a livello di *Länder* e nazionale (pp. 74 ss., 95 ss., 103 ss.), le motivazioni (pp. 98ss) e la pratica sportiva degli atleti attivi (p. 109, pp. 116ss), le relazioni sportive tra le due Germanie (pp. 128 ss.), così come le gerarchie tra le stesse (pp. 143 ss., 194 ss.) e la situazione politica dello sport per disabili. Questi temi vengono affrontati solo a partire dalle fonti, nonostante siano stati già ampiamente trattati in letteratura. Il peso del passato nazista nello sport per disabili e lo sport per disabili nella Ddr non vengono praticamente neppure tematizzati, a dispetto delle ampie ricerche già disponibili su entrambi i temi. Significativamente la ricerca scientifica condotta in precedenza viene bollata come semplicemente «non scientifica» (pp. 18, 29), nonostante lo stesso Schuld interpreti il suo approccio alla *disability history* come solo «una delle tante possibili varianti» (p. 376).

In breve: il volume non apporta nulla di nuovo, come notato anche in altre recensioni, per esempio quella di Werner Brill («Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 2018, n. 3, pp. 441-43): «Tranne che per poche pagi-

ne, questo lavoro non si differenzia quasi per nulla da altre rappresentazioni storiche sul tema, l'approccio della *disability history* non viene purtroppo praticato a livello metodologico» (p. 443). Non si può che concordare.

Bernd Wedemeyer-Kolwe*
(traduzione di Leo Goretti)

Davide Ravan

Il calcio è del popolo.

Geografia del calcio popolare in Italia

Edizioni BePress, Lecce 2019, pp. 262

Erminio Fonzo

Sport e migrazioni.

Storia dell'Afro-Napoli United

Aracne, Roma 2019, pp. 188

«Calcio popolare»: negli ultimi dieci anni l'espressione ha avuto una sua notevole diffusione, ma di cosa stiamo parlando veramente? Un punto di partenza potrebbe essere il volume di Davide Ravan, che propone una rassegna, tramite lo strumento dell'intervista, di 31 esperienze di società calcistiche autorganizzate, attive in tutto il paese. In appendice compaiono tre schede, dedicate al sistema calcistico tedesco (con la sua peculiare istituzione della *Eingetragener Vereine*), al club rumeno del *Petrolul Ploiești* e alla vicenda della squadra inglese *F.C. United of Manchester*, nata nel cuore della tifoseria del *Manchester United*, in seguito alla rivolta contro la proprietà della famiglia statunitense Glazer. Infine, il libro è completato da due altre interviste alla redazione di «Sport popolare», blog dedicato alla narrazione del calcio «dal basso», e ai fondatori del marchio sportivo no profit *Rage Sport*.

* Niedersächsisches Institut für Sportgeschichte, Ferdinand-Wilhelm-Fricke-Weg 10, 30169 Hannover; bwedemeyer@nish.de

La lettura dell'opera restituisce un panorama composito del calcio popolare in Italia, a lieve prevalenza meridionale. Più precisamente, da una ricognizione su scala territoriale delle realtà prese in esame, si potrebbe tracciare questa geografia: una struttura attiva in Sicilia, una in Calabria, tre in Puglia, sei in Campania, due in Abruzzo, tre nel Lazio, una nelle Marche, quattro in Toscana, due in Emilia-Romagna, due in Veneto, quattro in Lombardia, una in Liguria e una in Piemonte.

Sebbene ogni organizzazione sia testimone di una particolare storia, per i lettori non sarà difficile riconoscere alcuni tratti comuni alle diverse vicende. Provando a schematizzare, potremmo incontrare: chi pone all'origine del proprio cammino la riorganizzazione del modello di business del calcio, con la conseguente espulsione dei gruppi ultras dalle curve degli stadi; chi riconducendo il discorso alla provenienza dalle fila di un centro sociale fa dell'attività sportiva un terreno di intervento politico; chi tramite una dinamica collettiva mira a rilanciare storiche società locali ormai fallite; chi, grazie allo sport, promuove progetti di integrazione dei gruppi migranti nella società italiana; chi, infine, individua varie ragioni nel proprio agire.

Naturalmente, ogni struttura deve confrontarsi con le particolarità del contesto in cui opera, e delle opzioni che ne scaturiscono; tra le altre, molto rilevante è la scelta associativa: aderire alla Figo o a una delle varie leghe amatoriali esistenti sul territorio italiano (a prevalere è decisamente la prima opzione). Spesso queste esperienze devono affrontare le medesime difficoltà: una delle più comuni è trovare un campo per allenarsi, giocare le partite domestiche e radicare la propria attività sociale. Nella maggior parte dei casi, ciò significa interloquire con le istituzioni locali, in un rap-

porto che non è quasi mai agevole. A ogni modo, sembra di poter dire, vi è un elemento ricorrente in tutto il censimento: in varie forme, la consapevolezza che una presenza attiva sul territorio è indispensabile per garantire riconoscibilità al proprio progetto calcistico collettivo. È nella dimensione politica di questa riconoscibilità che le squadre si dicono "popolari" ed è in questo senso che ricorrono appunto i concetti di «calcio popolare» e di «sport popolare».

E tuttavia queste espressioni, che sono fatte proprie dall'A. senza particolari tentennamenti, tradiscono una certa ambiguità e dovrebbero indurci a una riflessione critica, dal momento che lo sport, e il calcio in particolare, è popolare per definizione. È popolare lo sport milionario al centro del dispositivo mediatico come è popolare lo sport giocato sui campetti di periferia. Il primo non si darebbe senza il secondo, e viceversa. Non stupisce più di tanto constatare come oltre la metà degli abitanti del pianeta abbia assistito nell'estate 2018 al campionato mondiale di calcio, con un totale di oltre tre miliardi e mezzo di spettatori che hanno visto almeno una partita della manifestazione. Il record è stato registrato dalla finale Francia-Croazia, che ha raggiunto un pubblico di oltre un miliardo e centomila di persone. Sarebbe difficile, anche per chi volesse ignorare gli innumerevoli altri riscontri quotidiani, negare la popolarità dello sport professionistico davanti a questi dati.

Sembra semmai profilarsi un conflitto circa la popolarità dello sport, in cui a un'economia di mercato si oppone un'economia morale. In questo secondo caso, la comunità attorno alla squadra si dota delle istituzioni necessarie a garantire le sue pratiche, a partire da una comunanza di valori e di esperienze. Esempio è il caso del Centro Storico Lebowski, società fiorentina che si definisce, da statu-

to, «emanazione della sua tifoseria». Sul sito della squadra (<https://cslebowski.it/storia>) leggiamo: «È solo un caso, ma la prima stagione di questa nuova squadra coincide con l'introduzione della tessera del tifoso. Il progetto appare come una "fidelizzazione" del tifoso in ottica commerciale, legata però al fine statale della pubblica sicurezza. È la fabbricazione di questo nuovo tifoso a generare il problema assillante della sicurezza: la creazione di una tifoseria di consumatori infatti passa strategicamente dal controllo e dalla selezione dei tifosi, che non possono più autogestire lo spazio della curva e sviluppare una loro cultura calcistica. Allora qual è il nostro calcio? Intanto un calcio dove tra squadra, tifosi e società ci sia identità. Il Csl è prima di tutto degli Ultimi Rimasti, che sono il cuore di tutto ciò che facciamo; è di chi taglia l'erba del campo prima delle partite, di chi organizza le feste per portare i soldi per iscriversi al campionato, di chi fa le collette per autofinanziare il materiale sportivo, di chi pulisce la sede, di chi raccoglie i palloni dopo l'allenamento, di chi porta con passione e rispetto i suoi colori in campo».

A dieci anni dalla fondazione della società, e sedici dalla costituzione del suo primo nucleo (dati aprile 2020), il CS Lebowski è una cooperativa sportiva dilettantistica che vanta ben 797 soci in tutto il mondo, molti dei quali direttamente coinvolti nelle tante attività che, a vario titolo, costituiscono la vita sociale: le due prime squadre maschili e femminili, il settore giovanile, la scuola calcio, la squadra amatoriale maschile, la squadra amatoriale femminile di calcio a 5, la comunicazione e il marketing, i molti canali di finanziamento. Le stesse persone ogni settimana si accalcano sugli spalti che affiancano un qualche campo del campionato toscano di Promozione

per sostenere rumorosamente la propria squadra.

Anche l'Afro-Napoli United, compagine antirazzista del capoluogo campano, nel 2016 è giunta a darsi la forma giuridica della cooperativa sportiva dilettantistica, come ricorda Erminio Fonzo nel suo volume, che ripercorre il sentiero societario a partire dall'autunno 2009, quando per la prima volta un gruppo di calciatori napoletani e africani si iscrisse come Afro-Napoli United al campionato campano Aics. La stagione in corso vede i biancoverdi militare, con la prima squadra, nel campionato campano di Eccellenza. A separarla dal calcio professionistico resterebbe cioè soltanto la Serie D.

L'A. descrive un progetto che ormai, anche grazie ai legami con il centro sociale Insurgencia e con alcune organizzazioni del terzo settore, si è saputo affermare tra le più note espressioni di modello sportivo partecipato e inclusivo. Nel corso degli anni, a discapito di tutti gli ostacoli di natura burocratica, alcune centinaia di migranti hanno preso parte alla vita sportiva dell'Afro-Napoli United, tra prima squadra, formazione amatoriale, scuola calcio e settore giovanile. Il dialogo culturale è cuore di questo progetto che favorisce l'incontro tra cittadini italiani e migranti di prima e seconda generazione. La specifica natura dell'esperienza e i successi sportivi ottenuti hanno attirato l'attenzione dei media che nel corso degli anni sono tornati in più circostanze a parlare di questo tentativo di integrazione sociale. Anche il documentarista Pierfrancesco Li Donni nel 2015 ha raccontato questa storia, con la pellicola *Loro di Napoli*, vincitrice al 56° Festival dei popoli come miglior film italiano. La squadra disputa le partite casalinghe allo stadio "Alberto Vallefucio" di Mugnano di Napoli, sui

cui spalti è ormai seguita da un nutrito seguito di supporter, con una composizione che riflette la storia e i propositi sociali del club. Raggiunto il decimo anno di attività, il suo radicamento è tale da averla resa la seconda squadra di Napoli.

In conclusione, questi due libri mostrano il calcio popolare in azione: un modello di organizzazione che non deve dipendere dalla disponibilità di magnati e sponsor e che fa delle pratiche condivise il proprio orizzonte di azione.

*Raffaele Nencini**

* Crossmedia Group, via Santo Spirito 11, 50125 Firenze; raffaelenencini@gmail.com